



Leggere, ascoltare, navigare

L'AMORE CONTA

di Maurizio Ermisino

Fausto Podavini ha seguito per due anni una coppia: un marito malato di Alzheimer, una moglie che l'ha seguito con devozione. È nato così MiRelLa, un progetto fotografico che ha vinto il World Press Photo

“L'amore conta. Conosci un altro modo per fregar la morte?” Conoscete questa canzone? Certo. E la conosco anch'io. Ma forse finora non avevo mai riflettuto appieno sul suo significato. Fino a che non ho visto le foto di Fausto Podavini, e del suo progetto MiRelLa.

Che racconta la storia di una coppia di anziani, Mirella e Luigi. Lui è malato di Alzheimer. E lei gli sta accanto. Anche se lui è distante pur essendo lì. Anche se un gesto di gratitudine, di riconoscenza, è sempre più raro. Ma poi, all'improvviso,

può arrivare il sorriso, davanti a una torta di compleanno. La chiave che Podavini ha scelto per raccontare la malattia è l'amore. Cioè la vita. E, ora che Luigi non c'è più, possiamo dirlo, sì, che lui e Mirella hanno fregato la morte.

Podavini racconta la storia di Mirella e Luigi attraverso i loro sguardi, i loro corpi. Attraverso l'intimità di una doccia insieme. Ma anche attraverso gli oggetti che li circondano. Come le foto, quei ricordi che Luigi non ha più.

MiRelLa, tra fase di progettazione, rea-



Podavini racconta la storia di Mirella e Luigi attraverso i loro sguardi, i loro corpi, l'intimità di una doccia insieme
(Foto di Fausto Padavini)

lizzazione ed editing, è durato tre anni e mezzo. La fase di scatto vera e propria è durata un paio d'anni. Già dalla fase di work in progress a concorsi nazionali e internazionali ha ottenuto riconoscimenti importanti, fino a vincere il World Press Photo, il premio massimo del fotogiornalismo, dove è arrivato come lavoro finito. «Ogni volta chiamavo Mirella e le dicevo “hai vinto anche questa volta”». Perché chi ha vinto è stata lei» ci spiega Podavini. Perché l'amore conta.

“Ogni volta
chiamavo Mirella
e le dicevo
“hai vinto anche
questa volta”

Come è nato progetto?

«Facendo reportage sociale, sono tematiche che vado ricercando. La coppia la conoscevo già prima dell'Alzheimer. Ho spiegato qual era il progetto, e una volta accettato, si è trattato di essere pazienti. Di diventare invisibili. È un progetto personale: io preferisco i progetti a medio lungo termine, perché mi permettono di approfondire. La voglia di raccontare questa storia nasce da una documentazione a monte: andando a vedere le statistiche mi sono reso conto che è un

morbo che, se prima interessava la terza età, più passano gli anni più l'età media in cui si va incontro alla sindrome si abbassa sempre di più. A Luigi è stato diagnosticato l'Alzheimer a 67 anni: vuol dire che già sono passati anni di accertamenti e verifiche».

Qual è la chiave con la quale si racconta una malattia come l'Alzheimer con le immagini?

«È molto personale. Non volevo realizzare un lavoro che parlasse della malattia. La chiave di lettura mi è stata data dai personaggi: guardandoli giorno dopo giorno è emerso il grande amore della moglie, Mirella, verso il marito, la sua dedizione totale. Ho deciso di raccontare questa storia attraverso l'amore. Per poi raccontare la malattia».

E qual è il segreto per cogliere l'attimo di un gesto?

«La pazienza e il saper guardare con un occhio diverso da quello che siamo abituati a utilizzare quotidianamente. Entrare in uno stato in cui cerchi di sviluppare l'occhio in maniera diversa. E osservare tanto: se osservi tanto riesci a capire quali possono essere i gesti, quei tantissimi momenti sospesi che non vanno a descrivere ma a comunicare un'emozione».

Flebo, foto, sigarette. E un foglio con la diagnosi. La malattia si racconta anche grazie agli oggetti. Come li ha scelti e che cosa significano in questo racconto?

«C'era un problema oggettivo da affrontare: realizzare il lavoro all'interno di un appartamento, sempre negli stessi luoghi, nelle stesse stanze. Per ovviare a questo acquistano molto valore gli still life, che sono stati scelti perché l'Alzheimer è legato alla perdita della memoria, dei ricordi. Ed è facile associarlo allo still life delle foto di famiglia, che rappresentano un percorso di vita. Tutti gli altri sono scelti in maniera simbolica, perché hanno un legame con i personaggi o con la malattia stessa. In una foto ci sono due

lampadari: uno è acceso e uno è spento. Rappresentano al meglio il giorno in cui Luigi è morto, è un modo simbolico per rappresentare l'accaduto. Che lascia un po' interpretare, perché a quel punto non sai più chi è la luce accesa e la luce spenta: c'è il distacco di Mirella dal marito, e la luce spenta potrebbe anche essere lei».

I momenti più commoventi sono le immagini di intimità, come la doccia...

«Ci ho lavorato in punta di piedi, da osservatore, con la massima discrezione: erano momenti molto intensi, molto intimi, in cui la presenza di una macchina fotografica può essere invadente. Quelle situazioni sono state vissute più volte, prima di fotografarle, osservando come andare a realizzarle. Quando ho capito che era il momento, che si era creato un legame di invisibilità tra la macchina fotografica e i diretti interessati, ho iniziato a scattare».

“ **Se osservi tanto riesci a capire quali possono essere i gesti, quei tantissimi momenti sospesi che non vanno a descrivere ma a comunicare un'emozione**

Non volevo raccontare la malattia,
ho deciso di raccontare questa storia attraverso l'amore
(Foto di Fausto Padavini)



O come quel sorriso per una torta di compleanno...

«È un compleanno di Luigi, e come tutti gli anni non poteva mancare la torta. Mirella ha sempre cercato di festeggiare fino all'ultimo il marito. E quel giorno la malattia era molto avanti, ma successivamente alla torta c'è stato questo barlume di normalità, questo sguardo nel viso di Luigi che è culminato in un abbraccio e un bacio. Questa è proprio una caratteristica dell'Alzheimer: nella fase precedente all'ultima fase, quando ancora devi arrivare all'apice del dramma della malattia, alterni momenti di apparente normalità, sia espressiva che di atteggiamento e di dialogo, a quelli in cui non ricordi. Anche se sono molto rari. È una foto un po' mossa perché tutto è accaduto in modo molto veloce».

Raccontare l'Alzheimer vuol dire anche raccontare una distanza tra due persone che sono insieme...

«Sì. È una chiave di lettura, abbastanza immediata. L'assenza dei malati di Alzheimer è evidente, la loro presenza-assenza in qualsiasi orario del giorno si legge proprio negli occhi. È una delle chiavi che andava fatta emergere».

Si è fatto un'idea di cosa può fare il mondo del volontariato per i malati di Alzheimer e i familiari?

«Durante la realizzazione del progetto ho cercato dei contatti, anche per cercare un

supporto da dare a Mirella, perché è una malattia che coinvolge in egual misura sia il diretto interessato che i familiari: a livello psicologico si ha bisogno di essere aiutati. Ho trovato qualcuno, anche se poi in realtà non si sono mai concretizzati aiuti, più che altro per una decisione della famiglia di Mirella. I centri non erano presenti nella zona dove abitavano, o erano centri diurni generici e non legati all'Alzheimer. Le associazioni in questo senso sono fondamentali, riescono a fornire quel qualcosa in più, che altrimenti non ci sarebbe».

“**La fotografia segue sempre le mode dettate dal mercato. Se hai voglia di uscire dai giochi del mercato e rischiare fai la tua di fotografia**

Oggi è sempre più raro che le immagini, e la fotografia in particolare, raccontino la malattia. Sembra che la fotografia esista solo per raccontare la bellezza e la perfezione...

«La fotografia segue sempre le mode dettate dal mercato. Se hai voglia di uscire dai giochi

del mercato e rischiare fai la tua di fotografia. Le tendenze ci sono in tutte le arti. Per quanto riguarda il reportage, siamo in una fase di cambiamento: sono cambiati i mezzi di comunicazione, e per assurdo si sta tornando indietro, si stanno cercando sempre più dei lavori di approfondimento. Non si cerca più tanto di essere presenti a quello che sta accadendo, ma di avere più voglia di un prodotto di approfondimento che racconti più aspetti, più sfaccettature di quello che si vuole raccontare». ■